

FRANCIA

Riassorbiti i conflitti sociali nuovi problemi mettono a dura prova il paese

Chirac ha vinto, Chirac ha perso

Ora per lui l'Eliseo diventa più lontano

Il franco in ginocchio per la caduta del dollaro e un nuovo ostaggio francese in Libano sono i nodi che il premier dovrà sciogliere già da oggi - Ci vorranno mesi e mesi di sforzi per rinfrescare il blasone chirachiano - Le battaglie dei ferrovieri e la legittimità dei sindacati

Notro servizio

PARIGI — Da qualche mese una «maligna stella» deve essersi infiltrata tra gli astri, fin qui benefici, che presiedono ai destini politici del primo ministro Chirac. Riassorbiti o in via di totale riassorbimento i conflitti sociali che hanno scosso il paese per quattro settimane (ma nessuno sa se si tratta di una pace duratura o soltanto di una tregua) ecco la Francia percorsa da una ondata di freddo che mette a dura prova un paese ancora fragilizzato dai disagi provocati dagli scioperi, ecco la nuova caduta del dollaro ipotizzare il difficile accordo monetario raggiunto tre giorni fa a Bruxelles e rimettere in ginocchio il franco francese, ed ecco i soliti ignoti (per ora) prendere in ostaggio a Beirut un altro giornalista francese, Roger Auque, e riportare a sei il numero dei francesi nelle mani degli estremisti islamici.

Se si pensa che il problema degli ostaggi era stato il solo — con la liberazione di quattro francesi prigionieri della Jihad islamica — a figurare nell'attività di Chirac in nove mesi di governo, grazie a complesse trattative e segrete concessioni che del resto non erano state approvate né

da tutti i partiti governativi, né da tutti gli alleati europei della Francia, la cattura di Roger Auque rischia di rendere più difficili gli sforzi che il primo ministro dovrà fare per ritrovare nel paese una autorità se non proprio perduta, certamente e profondamente scalfita dai conflitti sociali.

I problemi che si pongono al governo, alla vigilia della riunione del Consiglio dei ministri che questa mattina all'Eliseo dovrà fare il punto della situazione, sono come ridare a un paese in dubbio la certezza di essere governato «con giustizia» dopo le lacerazioni di ogni sorta — politiche, corporative, morali, psicologiche — subite in queste settimane dalla società civile, come ristabilire un dialogo con dei sindacati realmente rappresentativi, la cui legittimità è stata messa in forse dalle manifestazioni di automatismo dei ferrovieri, come ridare fiducia e entusiasmo e pesare già in difficoltà prima dei mesi e che decine di migliaia di lavoratori frustrati e umiliati dall'arroganza e dalla sordità governativa, per di più affiancati da sindacati alla ricerca di una nuova legittimità e in lotta tra di loro, non costituiscono una

garanzia di quella pace sociale di lunga durata che esige il rilancio economico. Chirac inoltre sa ancor meglio che, anche se tutto andrà nella direzione da lui auspicata, prima che il rilancio si traduca in risultati concreti non soltanto nella competitività del prodotto francese e quindi nelle esportazioni, ma nel riassorbimento della disoccupazione e nel ristabilimento della salute del franco, occorreranno mesi e mesi di sforzi colossali e di investimenti produttivi da parte di quel mondo finanziario e imprenditoriale che fin qui ha ricevuto molto dal governo ma ancora non abbastanza per deciderlo ad abbandonare la tattica del contagocce.

E poi c'è la congiuntura internazionale, con la Repubblica federale tedesca che non accetta di occupare il ruolo di forza trainante dell'economia mondiale, con il rincaro del prezzo del petrolio greggio, con la crescente concorrenza del Terzo Mondo, con tutti quei problemi frenanti della ripresa francese sui quali Chirac non può nulla.



BEIRUT — Il giornalista francese Roger Auque, rapito ieri



IRAN-IRAK

Missile su Baghdad

Continua la spirale delle rappresaglie

È il secondo in 48 ore, il ventesimo dal 1985 - Contenuta l'offensiva «Kerbela 5» - Gheddafi adesso parla di «reciproco isterismo»

KUWAIT — Rappresaglia chiamata rappresaglia, e le popolazioni civili continuano a farne le spese. Lunedì l'aviazione irakena aveva bombardato obiettivi in ben sette città irachene (provocando secondo Teheran almeno 100 morti e 400 feriti fra la popolazione) come ritorsione per il lancio di missili contro Baghdad e Bassora, e la scorsa notte l'Iran ha replicato alla ritorsione lanciando ancora una volta un missile terra-terra sul centro della capitale avversaria. Non si conosce per ora il bilancio delle vittime, ma l'esplosione è stata violentissima ed è stata avvertita in un raggio di diversi chilometri. Erano le 0,35 ore locali (corrispondenti alle 22,35 ora italiana). Un giornalista che transitava sull'aeroporto fra la città e l'aeroporto ha detto di aver visto una densa colonna di fumo nero levarsi nel cielo pochi secondi dopo l'esplosione.

Domenica un missile iraniano aveva ucciso e ferito a Baghdad numerosi civili e decine di edifici. Il ventesimo dall'inizio degli attacchi con simili ordigni contro la capitale irakena, meno di due anni fa. L'ordigno è partito — secondo quanto riferito dalla radio iraniana — dalla base avanzata di Shalamchen, a meno di trenta chilometri dalla città irachena di Bassora. Teheran sostiene che è stato distrutto un «importante centro commerciale». Stando alla prassi ormai consolidata in simili casi, sono ora da attendersi nuovi raid dell'aviazione di Baghdad su città ed obiettivi in Iran.

Sul fronte delle vittime, dove le truppe iraniane sono impegnate da venerdì scorso nella offensiva «Kerbela 5», la situazione sembra stazionaria, le due parti diramano contrastanti bollettini di vittoria ma nella sostanza sembra che l'attacco iraniano sia stato contenuto e non abbia portato a consistenti modificazioni della linea del fronte. Teheran si è rifiutato di conservare le teste di ponte istituite sul territorio irakeno, malgrado tre massicci contrattacchi di truppe e mezzi corazzati. Baghdad afferma invece che le sue truppe hanno «liberato gran parte del territorio occupato venerdì dagli iraniani e che una vittoria decisiva è imminente».

LIBANO

Assassinato un ostaggio ebreo, rapito un giornalista francese

I due drammatici episodi mentre è a Beirut-ovest l'invio della Chiesa anglicana che tratta per il rilascio dei sequestrati - Nuovo raid aereo israeliano nella Bekaa

BEIRUT — La vicenda degli ostaggi in Libano assume toni sempre più drammatici, mentre nel sud Israele intensifica le incursioni aeree contro le postazioni palestinesi (ieri ha colpito a soli 6 km. dal confine libano-siriano) a Beirut-ovest infatti è stata annunciata la notte scorsa la uccisione di un ebreo libanese sequestrato nel febbraio 1985 dal padre di uno dei tre ebrei assassinati due settimane fa, e ieri mattina è stato rapito il giornalista e fotografo francese Roger Auque, corrispondente di radio e organi di stampa francesi, belgi e canadesi. Tutto ciò proprio in concomitanza con l'arrivo a Beirut di Terry Walte, emissario della chiesa anglicana incaricato di sondare tutte le possibilità di rilascio degli ostaggi americani ancora in mano agli estremisti islamici. Walte ha incontrato ieri il leader druso e social-progressista Walid Jumblatt che gli ha assicurato

tutto il suo appoggio; ma intanto, come si è visto, la lista degli ostaggi si allungava ulteriormente.

Roger Auque, 31enne, residente a Beirut-ovest dal 1983 e ben noto agli inviati stranieri in Libano, è stato sequestrato mentre usciva di casa, verso le 0,45 locali, dove si era recato dopo aver scattato alcune foto proprio a Terzo Monte Carlo, all'interno dell'hotel Elvira. In strada lo aspettava il corrispondente di Radio Montecarlo, Paul Marchand, il cui rifugio è la circostanza del sequestro. I rapitori sono arrivati su due auto, una delle quali era una vettura bianca da cui sono scesi due giovani armati, uno di pistola e l'altro di Kalashnikov. I due hanno tentato di sequestrare Marchand e quando questi si è svincolato gli hanno sparato contro. In quel momento Roger Auque usciva di casa, malgrado le grida di avvertimento dell'amico; i terroristi gli so-

no balzati addosso, lo hanno gettato nell'auto e sono ripartiti a tutta velocità. Fino a sera, nessuno aveva rivendicato il rapimento. Con Roger Auque, sono adesso sei i francesi in mano ai terroristi.

L'assassinio dell'ostaggio ebraico Yehuda Benesti è stato invece annunciato dalla «Organizzazione degli oppressi della terra» con un comunicato, corredato di foto, e inserito al quotidiano «An Nahar» che lo ha pubblicato ieri mattina. Secondo i terroristi l'uccisione era «una spia israeliana» e il suo assassinio è una «risposta» ai bombardamenti israeliani nel sud. Yehuda Benesti era stato sequestrato, insieme ad altri ebrei libanesi, nel febbraio 1986. Il 30 dicembre scorso gli «oppressi della terra» avevano annunciato, sempre con un comunicato ad «An Nahar», l'uccisione di tre degli ostaggi, fra cui il figlio di Yehuda, Yussef Benesti. Di nessuna delle

vittime è stato ritrovato il cadavere. E veniamo al nuovo raid aereo, il secondo nel giro di 24 ore e il quarto dall'inizio dell'anno. Come al solito sono state prese di mira basi e depositi di organizzazioni palestinesi, questa volta nella valle della Bekaa in prossimità del confine con la Siria. Bersaglio dell'incursione sono stati infatti i dintorni del villaggio di Yanta, che dista poco più di sei chilometri dal confine fra Libano e Siria. Il raid è avvenuto alle 15,20 locali (le 14,20 in Italia) e sarebbe stato compiuto, secondo la polizia libanese, da quattro cacciabombardieri. A sera il bilancio dell'incursione era indicato in due morti e 7 feriti. Quella compiuta lunedì nei dintorni di Maghdousheh (di fatto in appoggio all'azione degli sciti di «Amal» contro i palestinesi) aveva provocato cinque morti e quarantacinque feriti.

USA-URSS

È ufficiale la sostituzione del capo delegazione di Mosca

Nubi sulla ripresa del negoziato a Ginevra

Voronov sostituisce Karpov - Smentita la voce di un nuovo vertice Reagan-Gorbaciov - Conferenza stampa del viceministro degli Esteri sovietico ai giornalisti italiani - Riproposta la linea del dialogo sul disarmo - Oggi consulto dell'Alleanza atlantica

Del nostro corrispondente MOSCA — Alla vigilia del nuovo round negoziale di Ginevra tra Usa e Urss non c'è spazio per nessun ottimismo. Le posizioni sono ferme ai bordi della voragine di Reykjavik. Mosca denuncia anzi una netta «revisione» di Washington, una marcia indietro sempre più frettolosa, rispetto alle intese che si erano delineate come possibili in Islanda. Solo un po' di preattacco. Reagan aveva fatto sapere che avrebbe gradito un «elevamento del livello dei negoziati», per dare maggiore credito al negoziato. In realtà il dipartimento di Stato diffondeva la voce — attraverso indiscrezioni sapientemente lasciate trapelare — che il duce Viktor Karpov, capo dei negoziatori sovietici, era diventato un ostacolo aggiuntivo agli sviluppi della trattativa. Mosca, per vie riservate,

faceva sapere di essere disponibile ad una crescita del livello dei negoziati. E indicava il primo vice ministro degli Esteri Juli Voronov come nuovo capo negoziatore. Reagan, in risposta, nominava Max Kampelman consigliere del Dipartimento di Stato. A questo punto a Mosca qualcuno deve aver pensato di essere stato preso in giro. Valeva la pena di perdere tempo (e sacrificare Karpov) per ottenere il risultato di far saltare di un gradino quel campione di duttilità negoziale che risponde al nome di Kampelman? Si spiega forse così il piccolo giallo di ieri mattina, quando Valentin Falin, direttore della «Novosti» (in un incontro con i giornalisti italiani) smentisce la staffetta Karpov-Voronov («il problema non si pone»). Anche se Karpov non andrò a Ginevra domani, potrebbe andarci dopodomani.

E Karpov resta comunque capo del dipartimento del ministero degli Esteri per i problemi del disarmo, per essere poi smentito a sua volta, nel pomeriggio, dal vice ministro degli Esteri Valdimir Petrovskij — presente Karpov — che conferma invece che l'operazione è avvenuta. Ma aggiunge con rammarico che Washington ha operato solo un «cambiamento cosmetico».

Non c'è altro sotto il sole. Ed è, come si vede, molto poco. Niente anche per quanto riguarda le voci (fasulle, inventate da «Newsweek» qualche giorno fa) su una nuova proposta sovietica di vertice Gorbaciov-Reagan. A smentire quest'ultima insinuazione sono stati in due, sia Falin che il portavoce del ministero degli Esteri Gherasimov. «Nessuna proposta sovietica in questo senso. Noi restiamo sulla nostra posizione. Sempre pronti a un vertice,

purché serva a sviluppare le intese di Reykjavik. Altrimenti è inutile». Falin aveva sottolineato «Non abbiamo niente da aggiungere alle nostre proposte. Spetta agli Stati Uniti dare una risposta».

Petrovskij — che ha parlato insieme agli accademici Velikov e Sagedeev e al portavoce Gherasimov, in occasione dell'anniversario della dichiarazione di Gorbaciov del 15 gennaio dell'anno scorso — ha comunque riproposto una linea di dialogo. Siamo pronti ad ascoltare — ha detto — qualunque proposta da qualsiasi parte venga. È vero che l'anno trascorso non ha consentito di raggiungere risultati concreti sul terreno del disarmo, ma la nuova mentalità ha fatto passi avanti. «Reykjavik, Stoccolma, Vienna, Delhi, Harare non sono soltanto concetti geografici, sono manifestazioni di nuove idee nell'azione degli Stati».

UNGHERIA

Ferito ambasciatore colombiano

BUDAPEST — L'ambasciatore della Colombia in Ungheria, Enrique Parejo Gonzalez, è rimasto gravemente ferito ieri mattina in un attentato compiuto mentre lasciava la sua residenza a Budapest. Sconosciuti gli hanno sparato contro, colpendolo con cinque proiettili. Gonzalez è stato ricoverato in ospedale. Sul suo stato di salute come sull'attentato di cui è l'infrazione non si hanno informazioni.

Enrique Parejo Gonzalez era stato nominato ministro della Giustizia della Colombia nel 1984, dopo l'assassinio del suo predecessore, Rodrigo Lara, deciso — secondo gli inquirenti — dai grossi trafficanti di droga. Lui stesso aveva ricevuto minacce di morte a causa dell'impegno profuso nella lotta contro gli stupefacenti prima di lasciare il ministero della Giustizia nell'agosto dell'anno scorso alla scadenza del mandato del presidente Belisario Betancur. Quella del narcotraffico potrebbe dunque costituire una pista per risalire ai mandanti del suo attentato.

PAKISTAN

Tre morti, 50 feriti in scontri religiosi

KARACHI — Per il secondo giorno consecutivo la cittadina pakistana di Karachi è stata teatro di gravissimi disordini. Un uomo è stato ucciso e una cinquantina di persone sono rimaste ferite nei tumulti che poi si sono estesi anche alla città di Hyderabad. In entrambe le città la polizia ha sparato sulla folla, che ha incendiato case e automobili. Il gruppo etnico mohajir ha chiesto una «giornata nera» per protestare contro l'uccisione di tre persone della loro comunità. I mohajir, che dicono di non godere degli stessi diritti degli altri gruppi etnici, sono ritenuti i principali responsabili dell'ondata di disordini a carattere etnico-religioso.

A Hyderabad è stato imposto il coprifuoco per l'intera giornata, dopo che la polizia aveva ucciso un dimostrante e ferito altre tre persone. Bande di giovani sono scese per le strade dopo che i mohajir avevano proclamato lo sciopero generale. I manifestanti hanno bloccato le strade con copertoni incendiati e con macerie e hanno preso a sassate autobus e veicoli privati.

Brevi

Rimpasto di governo in Mozambico

MAPUTO — Il presidente del Mozambico Joaquim Chissano ha proceduto al rimpasto governativo reso necessario dalla morte di diversi ministri di Samora Machel. I nuovi ministri sono sei.

Delegazione Pci romano alla direzione Pci

ROMA — Stefan Andrei, della segreteria del Partito comunista romano, accompagnato dall'ambasciatore Costantin Tudor, ha incontrato nei giorni scorsi presso la direzione del Pci Giorgio Napolitano, della segreteria del partito, e il direttore Carlo Pajetta della direzione e Raffaele De Biasi della commissione esteri.

Incontro Pci-Poup

ROMA — Josef Czirak, membro dell'ufficio politico del Poup e Boguslaw Sujka, vicesegretario della sezione esteri in Italia con la delegazione di Jaruzelski, si sono incontrati presso la direzione del Pci con Giorgio Napolitano, della segreteria e responsabile della commissione esteri, Antonio Rubbi, della direzione e responsabile dei rapporti internazionali, e Raffaele De Biasi della commissione esteri.

Narcotificanti arrestati in Urss

MOSCA — Quarantatré trafficanti di stupefacenti di Alma Ata, Leningrado, Tashkent e Frunze sono stati arrestati dalla polizia sovietica che ha anche confiscato 50 chili di hashish. Nel dara notizia degli arresti il quotidiano «Sotsialisticheskaja Industrija» rileva che il hashish era stato usato anche dai sovietici rimasti in esilio negli avvenimenti di dicembre di Alma Ata.

Libia rinnova richiesta danni all'Italia

TRIPOLI — Il governo di Tripoli ha ribadito ieri che l'Italia deve pagare un indennizzo per «i danni morali e materiali inflitti dai suoi uomini contro i libici».

Morti e feriti in un attentato a San Salvador

SAN SALVADOR — Cinque soldati uccisi e sei feriti in un attentato compiuto dai guerriglieri del Fronte Farabundo Marti ieri a San Salvador, capitale del Salvador.

GIAD

Nuovo attacco libico a Zuar nel Tibesti

N DJAMENA — L'esercito libico ha lanciato ieri mattina una nuova offensiva per riprendere il controllo di Zuar nel massiccio montagnoso del Tibesti. Il villaggio e il contiguo aeroporto sono al centro di uno schieramento che vede i cittadini attestati a sud di Zuar e i libici a nord. Sull'esito dell'attacco non si hanno notizie. A N'Djamena invece nella grande sala del ministero degli Esteri ai diplomatici accreditati sono stati «mostrati» 113 prigionieri libici «sporcchi e abbattuti» catturati a quanto ha affermato il

SUDAFRICA

Lanciati dagli Usa segnali positivi all'Anc

JOHANNESBURG — Mohamed Valli che dall'85 svolgeva funzioni di segretario generale del Fronte democratico unito (Udf), la maggior coalizione di opposizione legale in Sudafrica, è stato arrestato. Valli, che aveva sostituito alla testa dell'Udf Popo Mofese, finito in carcere, da mesi viveva in clandestinità. L'elenco delle vittime dei disordini in tutto il paese ieri ha registrato la morte di un poliziotto nero e Guguletu, nella provincia occidentale del Capo, e l'autoliceo, per paura di «scontri tribali», di 3.900 minatori neri della Gencoz, una delle sei principali aziende minerarie sudafricane.

Dagli Stati Uniti sono invece arrivati segnali positivi all'indirizzio dell'Anc (Congresso nazionale africano), il movimento di liberazione fuoilegge. Lunedì sera Phyllis Oakley, la portavoce del Dipartimento di Stato, commentando il discorso del presidente dell'Anc, Oliver Tambo, in occasione del 25esimo anniversario dell'«Organizzazione», ha affermato che esso costituisce «una incoraggiante e significativa chiarificazione delle precedenti posizioni» del movimento stesso Tambo, parlando giovedì scorso a Lusaka in Zambia, dove ha sede il quartier generale in esilio dell'Anc, aveva rivolto ai militanti l'invito a non colpire più «civili bianchi o neri» nel corso della lotta di liberazione, pur senza ripudiare la strategia della lotta armata. Questa chiarificazione, secondo il Dipartimento di Stato americano riduce le distanze tra l'Anc e Washington, anche se restano ancora differenze sostanziali. Questa apertura degli Stati Uniti verso il Congresso nazionale africano è importante alla vigilia del viaggio di Tambo a Washington, previsto per la fine del mese. Tambo deve incontrare il segretario di Stato George Shultz, di ritorno dalla visita in sei paesi africani.